

CERIMONIA DI CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA IN SCIENZE
PEDAGOGICHE A DON ROBERTO SARDELLI

Università degli Studi Roma Tre

Lectio Magistralis
Don Roberto Sardelli

Dal seminario alla scelta passando per don Milani

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi Roma Tre, prof. Luca Pietromarchi, Stimatissimo Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione, prof. Massimiliano Fiorucci, Professori e professoressa, personale dell'Ateneo, studenti e studentesse, sono molto onorato di ricevere la Laurea Magistrale ad Honorem in Scienze Pedagogiche come riconoscimento al lavoro educativo svolto per tutta la vita e, in particolare, nell'esperienza della Scuola 725. Il riconoscimento accademico di questa esperienza di pedagogia popolare ha un alto valore simbolico in una fase di crisi profonda della nostra società, della scuola e dell'educazione.

Fin dagli ultimi anni del seminario, parlo del 1965, mi ha sempre turbato il fatto che la città fosse considerata come strutturata su un centro e una periferia. Si parlava di parrocchie "in" e di parrocchie "out". Le prime erano appetibili, di prestigio perché ben servite dai servizi sociali e culturali, perché popolate di gente perbene, dalla borghesia media e alta fino all'aristocrazia. Le seconde, al contrario, venivano descritte come desolate, abitate dal malaffare, da lavoratori abbruttiti e... comunisti.

Se qualche seminarista, la domenica, vi si inoltrava, il suo impegno, principalmente rivolto ai ragazzi, non andava oltre l'organizzazione di partitelle sul campo sportivo parrocchiale, intercalate da lezioncine di un catechismo astratto e nozionistico che evitava accuratamente di farsi carico delle condizioni in cui quei ragazzi vivevano.

Mi sembra ovvio osservare che a questo tipo di tirocinio pastorale si dedicassero soprattutto i seminaristi meno portati per lo studio e più portati per la pratica. Si trattava di una vera e propria manovalanza ecclesiastica priva di una qualsiasi coscienza dei problemi della periferia di una grande città, con un atteggiamento pedagogico dozzinale e praticone che riduceva l'uomo a un individuo da attrarre con il giochetto del biliardino per portarlo, dopo, al catechismo.

Si arrivava al punto di escludere dal giochetto i ragazzi che non frequentavano la messa. L'oratorio era sostanzialmente questo.

Una visione del genere mi apparve subito come paralizzante e offensiva non solo dei ragazzi stessi, ma anche della mia dignità di educatore.

Ricordo con angoscia il giorno che, per la prima volta, fui mandato come viceparroco in una parrocchia della periferia ovest di Roma. Il parroco, prima di darmi il benvenuto, mi si presentò trasmettendomi gli strumenti del mio ministero: mi mise tra le mani un pallone dicendomi che i ragazzi potevano giocare tutti i pomeriggi dalle ore 16 alle ore 18. Io, esterrefatto, prendendo il pallone lo lasciai scivolare per terra. Se il mio impegno era significato da quella *treditio instrumentorum* io non ero la persona adatta. Era una visione che istintivamente mi ripugnava, ma, non avendo una soluzione di

ricambio, tacqui. Mi agitavo interiormente come un pulcino nella stoppa ed ebbi chiara la sensazione che, continuando così, prima o dopo ne sarei rimasto soffocato.

Come uscirne?

Non si poteva che partire da quella situazione. Rimuoverla non avrebbe risolto l'interrogativo. E decisi di collocarmi nel solco della ricerca di una risposta.

Occorreva compiere delle scelte e trarne tutte le conseguenze.

Bisognava smettere di parlare dei poveri come se fossero dei vasi vuoti da riempire perché non avevano nulla da offrire. Nella migliore delle ipotesi erano considerati come destinatari della beneficenza elargita dagli appagati.

Per me si faceva sempre più chiara l'idea che bisognava farla finita con catechismi anacronistici intrecciati con partitelle a pallone e biliardini accompagnati dalla proiezione di squallidi film parrocchiali.

Occorreva aprire una pagina completamente nuova che restituisse dignità alla scelta di un prete e dignità alle persone cui egli si rivolgeva. Altro che pallone!

La ricerca mi portò a Barbiana del Mugello, dove c'era un prete che gridava, don Milani, il cui nome non poteva essere pronunciato in un almo seminario dominato dai linguaggi vellutati e perbenisti, dove prevaleva il fascino e la legge del "rosso serico sacerdotale".

Andare oltre

Dopo quell'incontro decisi di salire ancora più in alto e mi inoltrai nella grande città come un Giona attraverso Ninive, e arrivai nella baraccopoli dell'Acquedotto Felice.

In una baracca di 9 mq aprii la Scuola 725, cosiddetta dal numero civico della baracca.

Ai ragazzi che la riempirono all'inverosimile non proposi le facezie del genere parrocchiale che forse si aspettavano da me, né catechismi posticci lontani dalla loro condizione; non detti loro nemmeno il sospetto che stessi lì per fare il proselitismo d'accatto cui erano abituati. Posseduto da un lampo di follia creativa, proposi lo studio come leva per uscire da una situazione umiliante in cui la città del centro li aveva gettati.

Non fu facile, né potevo pretendere che capissero subito. Puntai tutto sull'orgoglio, sulla loro potenziale intelligenza che aveva bisogno di una spinta dall'esterno per potersi manifestare, sul riscatto come conquista e non come elargizione dall'alto. Studio a tempo pieno: non si trattava solo di recuperare gli anni perduti in una scuola pubblica che li considerava ragazzi perduti. Si trattava di aiutarli a prendere coscienza della situazione che li aveva discriminati e in cui si trovavano a vivere non per loro scelta. Bisognava passare al contrattacco e, da ultimi, superare i primi. Cosa facile a dirsi, ma poiché io ne ero convinto non ci restava che osare.

Rendersi conto, giorno per giorno, di ciò che ci accadeva. Fu questo il mio lavoro più duro, perché

mirava a incidere su una coscienza narcotizzata dallo stigma dell'esclusione. Ridestare la coscienza dal sonno e condurla a mostrare con orgoglio quello che si era nella realtà e non a nascondersi umiliati, coperti di vergogna.

Tutto questo potetti farlo sulla base della mia opzione. Abbandonai ogni tipo di copertura clericale, ogni privilegio, e iniziai a testimoniare una condivisione della loro esistenza, delle loro incertezze, delle loro speranze, delle loro lotte per costruire l'*exit* di cui noi tutti insieme dovevamo essere gli artefici.

La solidarietà, molto avara a questo punto, era la benvenuta, ma sulla base del nostro impegno e della nostra critica alla città dominante.

Il mondo in una baracca

In quel piccolo, umido e freddo spazio di 9 mq non imparammo solo a leggere, a scrivere e a far di conto, ma ogni sera, al lume di una tremolante candela, giornale alla mano imparammo a riflettere su quanto ci accadeva intorno, su quanto accadeva nel mondo ed entrava nel nostro spazio angusto: le fragili mura venivano abbattute e sotto gli archi dell'Acquedotto che ci sovrastava risuonavano le voci del mondo, della rivolta di Battipaglia, della sofferenza del Vietnam, dell'*I have a dream* di Martin Luther King, del *Satyagraha* del mahatma Gandhi.

Fu una fatica perché bisognava tutti uscire da un'educazione centrata sull'individuale per costruire in noi stessi una dimensione dove prevalesse l'afflato collettivo.

La causa dell'altro è la mia causa.

Le relazioni con gli altri dovevano acquisire un peso crescente nella nostra formazione e così scoprire la componente pedagogica del nostro parlare e del nostro agire.

Dov'era il maestro? Dov'erano gli alunni? Ognuno diventava docente dell'altro.

In un primo momento il mio ruolo fu prevalente, e non poteva essere diversamente in una situazione in cui la cultura dominante aveva giocato pesantemente e aveva creato diffusi stati di apatia e di sfiducia in se stessi. Sapevo bene che l'ideale sarebbe stato che gli interessati avessero loro stessi organizzato un percorso culturale e avessero svolto il ruolo sociale e politico che a loro spettava. Ma nel contempo vedevo che un ruolo non poteva essere negato alla solidarietà e alla condivisione che veniva da fuori. Spesso il migrante viene a trovarsi in una situazione caratterizzata dall'estremo disagio fatto di carenze varie, di difficoltà a esprimersi, di assenza di strumenti culturali per potersi fare ascoltare nei suoi diritti. A questo punto hanno bisogno di uno che parli per loro, e qui prende le mosse l'etica del discorso di difesa, che sarà valido ed efficace nella misura in cui colui che parla abbia un fondamento etico e agisca con il massimo e trasparente disinteresse. Insomma, l'incontro con il povero, nell'ambito della proposta evangelica, non lascia inalterate le situazioni personali e strutturali, ma la sua alta carica etica manifesta un mutamento reale che non consente di esaurire tutto nella pratica della beneficenza, ma interroga il palazzo e le sue strutture piramidali e oppressive. Ed è qui che per me nascevano difficoltà con le gerarchie ecclesiastiche che mi invitavano a occuparmi dei baraccati e lasciare ad altri, ai vescovi, il problema della chiesa. Io non mi consideravo in missione, bensì testimone di una scelta. In questa prospettiva l'ambiente che mi circondava, a sua volta, mi diventava maestro, imparavo nuovi linguaggi, creava in me nuove visioni e nuove gerarchie di valori rivoluzionando le precedenti. Non

potivo sfuggire a questa stretta. Dovevo uscire dal guscio e, nudo, inoltrarmi sulla strada degli altri.

È qui, nello spazio della scuola, che scoprivamo quanto, oltre i linguaggi razionali, avesse un ruolo l'espressione artistica che ci aiutava, attraverso vie sconosciute, a leggere la realtà personale e sociale. Disegnando la triste adolescenza di Malcolm X («Quando mia madre era incinta di me», così iniziava la sua autobiografia) e la sua faticosa ricerca e ascesa, capivamo la nostra condizione, imparavamo a liberarci dello stigma che ci mortificava e ci isolava, imparavamo a spogliarci del vestito di portatori di bisogni, che ci avevano messo addosso, e a indossare l'abito di portatori di diritti.

Per la prima volta, da un vecchio registratore Geloso potemmo ascoltare la Sesta Sinfonia di Beethoven. Fu in agosto. Ci trovavamo tutti in campagna per un intero mese, e sotto un grande leccio, tra una discussione e l'altra, introdussi storicamente la Sesta. Per i ragazzi che venivano prevalentemente da una cultura e da un ambiente rurale dominato da sconfinati boschi e frequentato da pastori, il sentir tradotta in musica la loro esperienza esistenziale fu una scoperta meravigliosa che allargava le nostre conoscenze verso spazi impensabili. Mentre ascoltavamo *Il temporale* e successivamente *Ecco il sereno!*, un passerotto nascosto tra il fogliame del leccio cantò come per unirsi al nostro godimento. In quel momento ci rammaricammo di non avere a disposizione un registratore per immortalare l'evento che Beethoven non aveva previsto e che la natura ci donava.

Svolgere tutto questo lavoro in un ambiente degradato moltiplicava le normali difficoltà, ma io non desistevo. Ero convinto che le aspettative stimolassero nei ragazzi il risveglio di energie sopite: gli ultimi devono diventar primi, mi ripetevo, devono essere loro a prendere la parola.

Lettera al sindaco

La *Lettera al sindaco* (1968) fu il primo documento di scrittura collettivo elaborato in un luogo famigerato che, finalmente, alzava il capo e mostrava di essere quello che era, non più quello che altri volevano che noi fossimo, violentando la nostra identità, congelandoci nel loro cliché di comodo.

Da quel documento, che fu tradotto in varie lingue, la lotta per la casa prese nuovo vigore e di lì a qualche anno avrebbe provocato un terremoto politico che mai si sarebbe verificato senza il nostro apporto.

Lo stesso convegno sui mali di Roma, organizzato dalla chiesa romana, aveva nella lettera le sue prime radici.

Oggi

Sono passati cinquant'anni, e se allora ci trovammo a vivere nel pieno della società dei consumi che erodeva la nostra coscienza, oggi ci troviamo a vivere le prime fasi del suo drammatico crepuscolo. Le vetrine si vanno spegnendo.

In uno splendido giorno di maggio del 2007, 39 anni dopo il primo incontro, ci siamo rivisti tutti all'Acquedotto Felice, ora chiamato Parco degli Acquedotti.

Non ci siamo limitati a ricordare, ma partendo dai ricordi le nostre osservazioni si sono allargate all'oggi della città. Usando gli strumenti e il metodo di allora abbiamo guardato la città, attraversata da una gravissima crisi culturale e sociale.

Lo scambio di vedute, in quel giorno, si snodava così linearmente che a un certo punto, Fabio Grimaldi, il regista documentarista di *Non tacere*, che ci seguiva, ci chiese se per caso non ci fossimo incontrati la sera precedente.

–No!– è stata la nostra risposta –Ci siamo visti 39 anni fa!

Riproporre il percorso della Scuola 725 è certamente reso più difficoltoso, ma non meno urgente. Allora noi speravamo, oggi si dispera. Ma proprio ora occorrono lampi di follia creativa. Purtroppo noto in giro troppe braccia penzolari e altre pronte a rattoppare i guasti isolati e moltiplicati dalla crisi. Si dirà: meglio i rattoppi che nulla, e ci consoliamo. Ma se anche noi, in quel tempo, ci fossimo rassegnati al rattoppo, e di motivi ce n'erano, oggi non potremmo raccontare la portata del nostro impegno. Io non potrei che parlare in prima persona singolare, invece mi esprimo in prima persona plurale perché fu un popolo a scrivere quella pagina dall'inferno delle baracche, da dove sembrava non potesse nascere nulla di buono.

Addormentati dalla cultura amnestica, non siamo più in grado di attingere dal "fu" e di raccogliere quel filo rosso che abbiamo lasciato cadere, ma che solo ci permetterebbe di ritrovare la follia là dove, impaurita, si è annidata. Ci resta difficile capire che la profezia ha il suo terreno di cultura nella privazione.

Insomma viviamo un tempo triste, ma è anche l'occasione buona per costruire, e la scuola resta lo spazio principe per dare radici al progetto. È un'avventura affascinante che sarebbe bene non evitare.

Ringrazio tutto l'Ateneo e la comunità di Roma Tre nella persona del Magnifico Rettore, prof. Luca Pietromarchi e il Dipartimento di Scienze della Formazione nella persona del Direttore, prof. Massimiliano Fiorucci per questo prestigioso riconoscimento che certamente mi onora personalmente ma che simbolicamente va esteso a tutti i "ragazzi" della Scuola 725 e a tutti coloro che nel mondo lottano per affermare la loro dignità. Il mio invito come sempre è di prendere la parola in prima persona e continuare a "Non tacere".

21 novembre 2018